

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

M. Baltes, *Der Platonismus in der Antike*, Bd. 4: *Die philosophische Lehre des Platonismus: Einige grundlegende Axiome/ Platonische Physik (im antiken Verständnis)*, Bausteine 101-24: Text, Uebersetzung, Kommentar, Frommann-Holzboog, Stuttgart-Bad Cannstatt 1996, pp. 567 + XV

Con la pubblicazione di questo 4° volume, la monumentale opera progettata da H. Dörrie e, a partire dal 3° volume, interamente realizzata da M. Baltes, entra nel vivo della trattazione delle dottrine filosofiche del platonismo. Infatti, se i primi tre volumi contenevano le testimonianze relative allo sviluppo esterno di questa corrente filosofica (storia esterna, condizioni istituzionali, prosopografia degli autori, tipi di opere composte all'interno della scuola, ecc.), a partire dal 4° volume ha inizio la presentazione e il commento delle dottrine filosofiche che hanno costituito l'impalcatura del platonismo antico. La prima parte del tomo raccoglie i *Testimonia* relativi ad alcune questioni di ordine generale (*Einige grundlegende Axiome*), concernenti, ad esempio, la definizione del termine filosofia e le sezioni in cui questa disciplina si divide, i fondamenti generali dell'ontologia e il ruolo dell'analogia come elemento di connessione tra i differenti piani della realtà (Test. 101-110). La seconda parte del volume è consacrata alle testimonianze relative alle diverse versioni della teoria dei principi (Test. 111-122) e alla questione, piuttosto importante nel platonismo antico, concernente lo statuto di principio della materia (Test. 123-24). Entrambe queste sezioni fanno parte dell'esposizione della 'fisica' (*Platonische Physik*) cui sarà consacrato anche il 5° volume. Quest'ultimo, in corso di stampa, raccoglie e commenta, infatti, le testimonianze relative alla dottrina delle idee e alla concezione dell'origine del mondo. Il 6° volume sarà consacrato alla psicologia, il 7° alla teologia, mentre l'8°, con il quale dovrebbe chiudersi l'intera opera, conterrà i testi dedicati all'etica. Va segnalato che, quasi in contemporanea con l'uscita di questo 4° volume, ha visto la luce anche l'indice provvisorio dell'opera, alla cui realizzazione hanno partecipato i collaboratori di Baltes: *Index zu den Bänden 1-4*, unter Mitarbeit von A. Hüffmeier, M.-L. Lakmann und M. Vorwerk, Stuttgart-Bad Cannstatt 1997.

Dal punto di vista editoriale questo quarto volume si presenta identico al precedente, che era stato il primo interamente realizzato da B(altes). Il tomo si divide in due parti: nella prima vengono presentati i testi, esposti κατὰ κῶλα καὶ κόμματα allo scopo di facilitarne la comprensione, e corredati da un breve apparato critico; a fronte viene fornita la traduzione, molto buona per chiarezza e precisione. Il commentario, che occupa la seconda parte del volume, si articola a tre livelli: una breve introduzione fornisce la cornice generale entro la quale vanno inserite le singole unità di testimonianze. Segue un esame approfondito di ogni testo, del quale viene analizzata la terminologia, la struttura argomentativa, il significato filosofico, la collocazione all'interno del pensiero dell'autore e della storia del platonismo. Infine, B. presenta una *Zusammenfassung*, nella quale viene fornita la valutazione d'insieme del significato di gruppi di testimonianze di argomento affine.

La dottrina dei due mondi, quello materiale e sensibile e quello ideale e intellegibile, rappresenta forse la concezione più nota contenuta nei dialoghi (*Phaed.* 79a, *Resp.* 509d, *Tim.* 27d, ecc.). B. raccoglie e commenta i testi antichi nei quali questa importante teoria viene ripresa e approfondita (Plut. *Def. orac.* 428b-c, Apul. *De Platone et eius dogmate*, I 193-94, Num. *Fragm.* 7-8 Des Places, e Porph. *Sent.* 39 = Test. 103.1-4). Egli osserva, poi, che la separazione (*chorismos*) tra i due mondi produce una serie di problemi di cui lo stesso Platone si rese conto, come testimonia ad esempio la prima parte del *Parmenide* (266). E in effetti, già nei dialoghi sono contenuti tentativi di ridurre il fossato tra sensibile e intellegibile. Il più importante è probabilmente costituito dalla dottrina dell'anima cosmica, la quale, in quanto sostanza intermedia composta di essere indivisibile ed essere divisibile, può effettivamente rappresentare un'essenza ontologica in grado di mediare tra i due mondi (*Tim.* 35a1 sgg. con comment. di B. 267 sgg.). Ma l'anima del mondo non fu certamente l'unica realtà investita da Platone del compito di stabilire un contatto tra il piano eidetico e quello empirico-materiale. Aristotele attribuisce al fondatore dell'Accademia la nota dottrina degli enti matematici come intermedi tra idee e sensibili (*Metaph.* I 987b14-18 e VII 1028b18-21 = Test. 104.0c). B. dimostra la legittimità di una tale attribuzione (271) e affronta quindi uno dei nodi cruciali del platonismo antico, vale a dire il rapporto tra anima e enti matematici. In effetti, molti Platonici antichi, proprio in considerazione del fatto che sia l'anima che gli enti matematici occupano una collocazione ontologica intermedia tra il mondo intellegibile e quello corporeo, furono indotti ad identificare queste due realtà (cfr. ad es. Procl. *In Tim.* II 153,15 sgg. = Test. 104.2). B. esamina con attenzione i testi platonici che possono essere stati all'origine di tale identificazione e commenta con puntualità le testimonianze antiche nelle quali essa è sostenuta. Una particolare attenzione è dedicata alla cosiddetta metafora della linea di *Resp.* 509d6-510b9 e 511c3-e5 (= Test. 108.0a, comment. 332 sgg.) dalla quale è ricavabile quella dottrina degli enti matematici come *metaxu* che Aristotele ascrisse a Platone. B. dimostra come la lettura combinata del testo del *Timeo* relativo alla composizione dell'anima del mondo e della pagina della *Repubblica* contenente l'analogia della linea fu quasi certamente all'origine dell'identificazione tra anima e enti matematici (dianoetici) così diffusa nel platonismo antico.

Con le testimonianze 111-122 nelle quali sono raccolti i documenti relativi alle diverse versioni della *Prinzipienlehre* medioplatonica e neoplatonica, ha inizio la sezione dedicata alla 'fisica', termine con il quale nelle scuole del periodo imperiale era indicata quella branca della filosofia che aveva per oggetto lo studio dei principi e delle cause della realtà. B. dimostra in maniera magistrale che l'origine delle dottrine dei principi circolanti in ambiente platonico tra il I sec. a.C. e il III sec. d.C., va rintracciata in *Tim.* 28a4-30a6 (= Test. 111.0), in cui sono contenute allusioni abbastanza esplicite alle quattro cause destinate a costituire il nucleo della teoria dei principi scolastica. In effetti, Platone accenna alla causa efficiente (τὸ δημιουργικὸν αἴτιον) della genesi del mondo, cioè la divinità demiurgica, alla causa paradigmatica (τὸ παραδειγματικὸν αἴτιον), vale a dire il mondo delle idee, alla causa finale (τὸ τελικὸν αἴτιον), cioè la bontà di Dio e, infine, alla causa materiale (τὸ ὑλικὸν αἴτιον), che è costituita dallo stato precosmico del tutto prima dell'intervento divino (379 sgg.). Ma ciò che più conta è che B. dimostra che anche la descrizione in forma preposizionale della teoria dei principi (*Metaphysik der Präposition*) deriva da questa pagina platonica. È noto che tra i Platonici dell'epoca imperiale, ma discorso analogo potrebbe essere fatto per gli Aristotelici, era particolarmente diffusa l'abitudine di indicare ciascuna delle cause con la preposizione corrispondente, secondo una moda che solitamente veniva fatta risalire ad Aristot. *Phys.* II 194b16 sgg. Ma B. argomenta in maniera convin-

cente in favore dell'origine platonica anche di questa forma di presentazione: in effetti, già in *Tim.* 28a4 sgg. ciascun principio è indicato anche con la preposizione corrispondente, anticipando così l'uso successivo nel quale la causa efficiente viene espressa con la formula τὸ ὑφ' οὗ, quella finale con τὸ δι' ὃ, la causa paradigmatica dal sintagma τὸ πρὸς ὃ, mentre la causa materiale è formulata metonimicamente dall'espressione τὸ ἐξ οὗ. La descrizione preposizionale delle cause costituisce naturalmente una presentazione ellittica in quanto presuppone, a completarla, il sintagma ὁ κόσμος συνέστηκεν (380). Esiste, in effetti, un argomento di ordine teorico che B. porta a favore dell'origine platonica e non aristotelica del sistema causale medioplatonico: quest'ultimo si fonda nel suo complesso sull'analogia tra l'opera di Dio e quella di un artigiano, una metafora che è certamente più congrua alla concezione platonica del demiurgo che non a quella del Dio aristotelico, 'pensiero di pensiero' (382). Ciò non toglie, naturalmente, che nella sistemazione scolastica di questa dottrina, siano poi entrati elementi aristotelici.

Come è noto, nel medioplatonismo la versione più diffusa della teoria dei principi fu una *Dreiprinzipienlehre*, derivata in modo più o meno diretto dal *Timeo*: in essa le tre *archai* erano Dio, le idee, non di rado concepite come 'pensieri di Dio', e la materia (cfr. per es. *Aet. Plac.* I 3,21 e *Alcin. Didasc.* 163,11-14 = *Test.* 113.2-3). Accanto a questa versione per così dire canonica, il platonismo conobbe altre forme di 'teoria dei tre principi', la più interessante delle quali fu certamente quella sostenuta da Plutarco, per il quale le tre *archai* del cosmo sono Dio, la materia e l'anima precosmica malvagia (*Plut. An. procr.* 1015a-b e *Is. et Os.* 370e-71a = *Test.* 114.1-2). B. osserva che nella dottrina dei principi esposta da Plutarco nel *De animae procreatione* le idee, intese come modello della costruzione del mondo, risultano sostanzialmente assenti. Tale assenza si spiega ipotizzando che di fatto esse coincidono con la divinità (402), che rappresenta, quindi, il soggetto principale del piano intellegibile (τὸ νοητόν). Qui forse varrebbe la pena di stemperare quest'ultima affermazione, osservando che in almeno un punto del trattato, Plutarco distingue chiaramente il demiurgo (μυμητής) dal mondo delle idee (παράδειγμα), dimostrando di saper fare uso anche della versione più tradizionale della teoria dei tre principi (*An. procr.* 1023c-d). Del resto, che il filosofo di Cheronea conoscesse e accettasse, almeno nelle sue linee generali, la dottrina canonica dei tre principi (Dio, idee e materia), risulta confermato da un importante testo contenuto in *Quaest. conv.* VIII 2, 720a-c (= *Test.* 110.1), che B. presenta in un altro gruppo di testimonianze e di cui fornisce un'interpretazione del tutto condivisibile (360-65).

In realtà, nel ridurre la presenza del paradigma eidetico o nel 'comprimerne' la funzione su quella della causalità noetico-demiurgica, Plutarco non fu certamente isolato. I testi platonici di questo periodo ci offrono numerosi esempi di teoria dei principi da cui le idee sono assenti. Molto importante, anche perché si pone probabilmente alle origini di una lunga tradizione, il caso di Theophr. *Phys. op.* 9 (= *Test.* 119.1), che ascrive a Platone una *Prinzipienlehre* dualistica, nella quale il Dio-Bene è causa agente, mentre la materia è il substrato passivo dell'azione divina. Analogamente anche in *Diog. Laert.* III 69 (*Test.* 119.2) viene assegnata a Platone una concezione dei due principi (Dio e materia) nella quale le idee non trovano posto. B., che a queste affianca altre testimonianze di contenuto simile, fornisce la spiegazione esatta di questa assenza: si tratta del fatto che Dio viene implicitamente concepito come paradigma della generazione del cosmo (caso tipico ancora in *Plut. De sera num. vind.* 550d), il che dovrebbe comportare come conseguenza che esso possiede in sé stesso il mondo delle idee. Ho l'impressione che se si volesse indicare l'origine di questa 'confusione' di causalità agente e causalità paradigmatica, ci si dovrebbe nuovamente rivolt-

gere al *Timeo* platonico. Lo schema causale presente in questo dialogo tende, come abbiamo visto, a separare l'agente demiurgico dal paradigma eidetico, e tuttavia non mancano passi nei quali una compressione tra i due ordini di causalità sembra effettivamente legittima. A 29e1-3, per esempio, Platone afferma che il demiurgo desiderava che tutte le cose diventassero simili a se stesso, mentre sulla base dello schema causale principale, il modello cui il mondo dovrebbe assomigliare è rappresentato dal paradigma ideale (30d2). Ancora più interessante il caso di 50c-d, dove il ruolo di 'ciò a somiglianza di cui il generato viene generato', vale a dire il ruolo del mondo delle idee, viene assimilato alla funzione ricoperta dal padre in un processo generativo, mentre nella prima parte del dialogo era il demiurgo a venire identificato con il padre, cioè ad assumere il ruolo di causa agente. È dunque possibile che proprio nell'ambiguità di queste formulazioni vada ricercata l'origine della 'coalescenza' di Dio e idee così diffusa nei testi platonici di questo periodo (cfr. F. Ferrari, *Dio, idee e materia. La struttura del cosmo in Plutarco di Cheronea*, Napoli 1995, 234-5).

Lo schema causale triadico (agente-paradigma-materia) poteva essere allargato fino a comprendere la causa finale, secondo il modello presente in Aristot. *Metaph.* I 983a24 sgg (Test. 115.0), dove naturalmente al posto della causa paradigmatica platonica veniva introdotta la causa formale (cfr. Philo Alex. *De Cherub.* 125-27 = Test. 115.2). Ci sono poi testi in cui alle quattro cause aristoteliche si aggiunge la causa paradigmatica di Platone, come avviene in Sen. *Epist.* 65,2-10 (= Test. 116.1), o addirittura in cui il numero delle cause arriva a sei, come in Porph. *apud Simpl. In Arist. Phys.* 10,25 sgg (= Test. 117), che alle cinque cause di Seneca aggiunge la causa strumentale (τὸ δι' οὗ = τὸ ὀργανικόν), per altro già implicita, come dimostra B., nella concezione causale platonica. Interessanti sono, poi, i documenti nei quali viene presentata una distinzione tra τὰ κυρίως αἴτια, comprendenti le cause finale, paradigmatica ed efficiente, e συναίτια, nel cui ambito ricadono le cause strumentale, formale e materiale (cfr. Procl. *In Plat. Parm.* 888,19 sgg.), distinzione di cui si trovano avvisaglie nel *Fedone* e, ancora una volta, nel *Timeo* (431 sgg).

B. presenta e discute anche i testi nei quali è contenuto il tentativo di ridurre il numero dei principi, semplificando lo schema causale. A questo genere di documenti appartengono, oltre ai testi contenenti la dottrina dei due principi (Dio e materia) derivata in maniera più o meno diretta dal *Timeo* (cfr. a questo proposito anche Plut. *Def. orac.* 435e sgg. = Test. 112), quelle testimonianze nelle quali viene ascritto a Platone un dualismo onto-assiologico. L'esempio più noto è rappresentato da Aristot. *Metaph.* I 988a7-15 (= Test. 120.0) in cui si attribuisce a Platone la concezione dell'Uno e della Diade indeterminata, il primo inteso come causa dell'essere e della bontà degli enti, la seconda come principio del disordine e del male.

Il volume si chiude con un gruppo di testimonianze dedicate ad una questione piuttosto rilevante nell'ambito del platonismo antico, quella relativa allo *status* della materia. Aristotele attribuì senza dubbio alla Diade indeterminata platonica, che egli definiva ὕλη, la qualifica di principio del male. I filosofi medioplatonici, probabilmente influenzati dalla teoria dei principi stoica nella quale la materia giocava un ruolo fondamentale (529), non ebbero alcuna difficoltà ad ascrivere alla *hyle* il carattere di *arche* (cfr. Alcin. *Didasc.* 162,24 sgg., Apul. *De Plat. et eius dogm.* I 190-92 = Test. 123.1 e 123.2). Lo stesso Plotino, la cui ontologia è dominata da un'impostazione monistica, quando si tratta di indicare la causa prima del male, si rivolge alla materia, in quanto essa costituisce la natura che sta a fondamento di ogni forma, misura, limite ed ordine, essendo di questi caratteri del tutto priva: essa è, dunque, τὸ ἀτοκακόν (Plot. *Enn.* I 8.3,1 sgg. = Test. 123.8, comment. 513-17). Ma già all'interno del medioplatonismo si sente la prima voce contraria ad assegnare alla

hyle lo statuto di principio: è quella di Calveno Tauro (*apud* Ioan. Phil. *Aet. mundi*, 147,19-21 = Test. 124.2), per il quale la materia, a differenza del demiurgo e del paradigma eidetico, non può essere considerata κυρίως ἀρχή. B. fa notare che anche una simile posizione può essere ricondotta a spunti effettivamente presenti nei dialoghi, e precisamente a quei passi in cui Platone allude al carattere di semplice concausa degli elementi materiali, che vengono definiti τὸ ἄνευ οὐ (*Phaed.* 97c-99b), o nei quali non assegna al momento della necessità la denominazione di *arche* (*Tim.* 48c sgg.).

Dopo la lettura di questo volume si può ben dire di avere le idee più chiare sulla genesi di quell'edificio spirituale sistematico e onnicomprensivo che fu il platonismo. L'attenzione degli studiosi si era finora concentrata soprattutto sul pensiero di Platone o sul platonismo tardo, quello destinato, oramai sistematizzato, a passare nel cristianesimo. Quest'opera rappresenta invece il primo serio tentativo di ricostruire la genesi di una forma di pensiero alla quale è debitrice l'intera tradizione filosofica occidentale. B. si sofferma esattamente su quell'arco di tempo (I sec. a.C.-III d.C.) nel quale prese forma il sistema del *Platonismus*. Il merito maggiore dello studioso, almeno in questo volume, consiste nell'aver mostrato nel dettaglio come a partire da spunti e allusioni presenti nei dialoghi, la tradizione ha costruito dottrine organiche e definite, le quali sono andate a confluire in un grande edificio sistematico. Si può davvero dire che, se il platonismo rappresenta una delle regioni più ricche e affascinanti del panorama culturale dell'antichità, quest'opera costituisce il migliore strumento per chi intenda percorrerla in tutte le direzioni.

Münster i. W.

FRANCO FERRARI

J.-C. Fredouille, M.-O. Goulet-Cazé, Ph. Hoffmann, P. Petitmengin avec la collab. de S. Deléani (edd.), *Titres et articulations du texte dans les œuvres antiques*. Actes du Colloque International de Chantilly 13-15 déc. 1994, 'Coll. des Études Augustiniennes. Série Ant. 152', Paris 1997, II + 624 pp.

Il volume contiene gli *Atti* del Convegno Internazionale tenutosi a Chantilly nel dicembre 1994 su *Titres et articulations du texte dans les œuvres antiques*: ben trenta articoli che spaziano dall'antichità al Medioevo e al Rinascimento e che indagano campi di ricerca non solo di lingua greca e latina, ma anche copta. Il tema scelto, l'ampiezza degli argomenti trattati e la ricchezza degli interventi fanno dei questi *Atti* uno strumento di lavoro che renderà un utile servizio a numerosi studiosi.

Non ho né la competenza né la forza per soffermarmi, seppure sommariamente, su tutti i singoli contributi. Mi limito, pertanto, a una breve rassegna dei 'titoli', accompagnati da qualche sporadica nota esplicativa e eventuali integrazioni.

Il contenuto può essere facilmente diviso in sei sezioni. Intitolerei la prima: Caratteristiche generali e terminologia dei titoli: C. Moussy, *Les appellations latines des titres de livres* (1-7) e M. Fruyt, *Sémantique et syntaxe des titres en latin* (9-34). Per la seconda sceglierei: I titoli nel mondo greco: S.N. Mouraviev, *Titres, sous-titres et articulations du livre d'Héraclite d'Éphèse* (35-53): Eraclito non sentì il bisogno di dare un titolo al suo scritto); J. Jouanna, *Remarques sur les titres dans la Collection hippocratique* (55-73: Manca ancora un titolo globale comunemente accettato per designare l'insieme delle opere ippocratiche. I trattati ippocratici presentano una stabilità nella formulazione della maggior parte dei titoli); Ph. Hoffmann, *La problématique du titre des traités d'Aristote selon les*

commentateurs grecs. Quelques exemples (75-103: è interessante notare, p. es., come Aristotele non utilizzò mai il titolo *Categorie* per indicare quel trattato, che in epoca ellenistica era conosciuto probabilmente come "Pre-Topici"); D. Delattre, *Les titres des œuvres philosophiques de l'épicurien Philodème de Gadara et des ouvrages qu'il cite* (105-126. Un complemento a questo articolo l'autore ha pubblicato in "Cerc" 26, 1996, pp. 143-168: *Les mentions de titres d'œuvres dans les livres de Philodème*); J. Irgoin, *Titres, sous-titres et sommaires dans les œuvres des historiens grecs du I^{er} siècle avant J.-C. au V^e siècle après J.-C.* (127-134: sulla divisione, nell'antichità delle opere storiche in decadi o pentadi); S. Follet, *Dédicataire et destinataires des Lettres des Philostrates* (135-147: importanza del nome dei dedicatari o destinatari per la ricostruzione dei rapporti fra i manoscritti); R. Goulet, *Les références chez Diogène Laërce: sources ou autorités?* (149-166: sul dibattito problema delle fonti di Diogene Laerzio su nuove basi); M.-O. Goulet-Cazé, *Les titres des œuvres d'Eschine chez Diogène Laërce* (167-190: analisi e commento del catalogo delle opere di Eschine socratico). La terza sezione riguarda i titoli nel mondo romano: C. Lévy, *Quelques remarques à propos des titres des œuvres théoriques chez Cicéron* (191-207); H. Zehnacker, *Les œuvres antiques peuvent-elles se passer de titre? L'exemple de l'historiographie romaine* (209-221); P.L. Schmidt, *Paratextuelle Elemente in lateinischer Fachprosa* (223-232); J.-L. Ferrary, *Les titres des textes juridiques* (233-253). Con la quarta sezione si passa ai titoli nella letteratura cristiana greca: M. Alexandre, *Du grec au latin: Les titres des œuvres de Philon d'Alexandrie* (255-286: sui titoli in latino delle opere di Filone, da S. Girolamo e Rufino fino agli umanisti del XVI sec. e ai filologi moderni); A. Le Boulluec, *Extraits d'œuvres de Clément d'Alexandrie: la transmission et le sens de leurs titres* (287-300: sui due capitoli che seguono *Strom.* VIII nel cod. Laur. V 3 e su *Strom.* VIII e con un interessante capitolo sul significato della parola *hypotyposis*); C.B. Amphoux, *La division du texte grec des Évangiles dans l'Antiquité* (301-312); P.-M. Bogaert, *Eptaticus: le nom des premiers livres de la Bible dans l'ancienne tradition chrétienne grecque et latine* (313-337); P.-H. Poirier, *Titres et sous-titres, incipit et desinit dans les codices coptes de Nag Hammadi et de Berlin* (339-383. Con due appendici: Inventario dei titoli e Tavola ricapitolativa). I titoli nella letteratura cristiana latina sono analizzati nella quinta sezione: J.-C. Fredouille, *Hésitations titrologiques et interprétation des œuvres* (385-396); S. Deléani, *Les titres des traités de saint Cyprien: forme et fonction* (397-425: i titoli delle opere di S. Cipriano risalgono all'autore stesso); G. Madec, *Possidius de Calama et les listes des œuvres d'Augustin* (427-445: sul difficile dibattito a proposito del rapporto fra l'*indiculum* di Possidio e le *Retractationes* di S. Agostino); F. Dolbeau, *Les titres des sermons d'Augustin* (447-468). Con la sesta sezione, infine, ci spostiamo tra Medioevo e Rinascimento e oltre: L. Holtz, *Titre et incipit* (469-489); P. Petitmengin, *Capitula païens et chrétiens* (491-509); B. Munk Olsen, *Les titres dans les manuscrits des poètes classiques latins copiés du IX^e au XII^e siècle* (511-527); C. Dionisotti, *Les chapitres entre l'historiographie et le roman* (529-547); J. Vezin, *Épigraphie et titres dans les manuscrits latins du haut Moyen Âge* (549-558: sull'uso delle scritture distintive o *Auszeichnungsschriften* nei titoli in latino); P. Tombeur, *Le vocabulaire des titres: problèmes de méthode* (559-579).

Precede la *Préface* di J.-C. Fredouille (I-II) e seguono le conclusioni (*Titrologie et paratextualité*) di Ph. Hoffmann (581-589).

Il volume è opportunamente corredato di un Indice dei nomi d'autore (591-601) e di un Indice dei titoli (603-622).

I. Andorlini (cur.), *'Specimina' per il Corpus dei papiri greci di medicina*. Atti dell'Incontro di studio (Firenze, 28-29 marzo 1996), Istituto Papirologico "G. Vitelli", Firenze 1997, pp. VI+194; 6 tavole f.t.

Con il titolo significativo: *'Specimina' per il Corpus dei papiri greci di medicina*, Isabella Andorlini pubblica con prontezza e competenza gli Atti dell'Incontro di studio tenutosi a Firenze nel marzo 1996 in vista della preparazione di un *Corpus* di papiri greci di argomento medico.

Il volume è diviso in tre parti: Catalogo e modelli; Lessico; Testi noti e adespoti. Precede una breve premessa di M. Manfredi (p. V); seguono gli indici dei luoghi citati, dei nomi e delle cose notevoli (183-192: a c. di F. Gonnelli) e sei tavole fuori testo.

Catalogo e Modelli. *Medici et Medica*, 2^e édition di M.-H. Marganne e P. Mertens, (3-71) è la riedizione aggiornata della lista dei papiri di medicina già pubblicata nei *Proceed. XVIII Intern. Congr. of Papyrology* (Athens 1986) e costituisce una sezione del progetto di rifacimento del catalogo di Pack (= MP³). Il numero dei testi è notevole: al 15 gennaio 1997 (data limite scelta dagli autori) si conoscevano 236 reperti tra autori noti e *adespota*. I documenti sono accompagnati da una bibliografia completa (l'unica eccezione è costituita dal n° 2339, il cosiddetto *Anonimo Londinese*, la cui bibliografia comprende solo i titoli più significativi. Per i complementi bibliografici si deve ricorrere ancora al catalogo di Pack²). L'articolo è arricchito da un indice e da concordanze (ostraca, papiri e pergamene citati con il loro numero di edizione o con il loro numero di inventario). L'articolo di M. Manfredi (73-79 e tav. I), *Modello di edizione di un testo letterario adespoto (PSI XV 1510): questioni sui περίσθμια* offre un: "esempio di come potrebbe essere impostata la presentazione di un 'papiro greco di medicina'" con lo scopo pratico di conseguire una uniformità di edizione all'interno del *Corpus*. L'edizione di PSI 1510⁹ (III s. d.C. = MP³ 2364.01), un questionario 'per domanda e risposta' relativo alle tonsille, è accompagnata da una traduzione e da un commentario.

Lessico. D. Fausti, *Ricerche sul lessico botanico dei papiri medici* (83-108) studia i frammenti papiracei con resti di erbari illustrati: *PTebt* II 679 + *PTebt Tait* 39-41 (MP³ 2094) e *PJohnson+PAnt* III 214 (MP³ 2095); presenta delle tabelle dei termini botanici e tecnici, di alcune piante utilizzate nel *Corpus Hippocraticum*, che ritroviamo nei papiri e un elenco di piante (94-105); indaga alcuni modelli espositivi in papiri contenenti ricettari o materia medica (106-108): *POxy* VIII 1088 (MP³ 2409), *POxy* LIII 3701 (MP³ 2388.41), *POxy* XI 1384 (MP³ 540) e *PAnt* III 123 (MP³ 2388.1). K.D. Fisher, *Was ist das δελτάριον in POxy LIX 4001?* (109-113) individua nel δελτάριον citato in *POxy* LIX 4001 (IV s. d.C.) la cassetta degli strumenti e dei farmaci di un medico (un esempio concreto in bronzo, conservato nel Deutsches Klingenmuseum di Solingen, inv. 65, 9 è riprodotto nella tav. II). In una puntuale appendice, lo studioso dimostra che il termine *deltoïdes* apparentemente attestato dallo ps.-Sorano, *Quaest. med.* 242 Rose è una parola fantasma. *Deltoides* è, infatti, una congettura di Rose fondata su cattiva tradizione; la scoperta di un nuovo ms. dell'opera (Chartres, Bibl. Munic. 62, f. 14^v) consente di recuperare la lezione originale: *tilto<i> id est*.

Testi noti e testi adespoti. A.E. Hanson e T. Gagos, *Well articulated spaces: Hippocrates, Epidemics II 6, 7-22* (117-140 e tav. III) ricostruiscono un estratto del libro II delle *Epidemie* di Ippocrate grazie alla riunione di due frammenti di papiro: *PFackelmann* 4 + *PPrinc* inv. AM 15960A (I sec. a.C. = MP³ 537.1). La presenza di spazi a separare singole porzioni del testo ippocratico è indagata dagli autori nella ricca appendice, "The well-articulated spaces" (126-140): l'utilizzazione di una linea vuota o di spazi bianchi come di

diversi segni diacritici si rendeva necessaria per una migliore e più facile comprensione di un testo in prosa copiato in *scriptio continua*. D. Manetti, *Proposta di collocazione di due frammenti in PBritLibr inv. 137 (Anonimo Londinese) e nuove letture (141-152 = MP³ 2339)* è riuscita a collocare due frammentini in col. XIV 13-14 (fr. s.n. = tav. IV fig. 1) e in col. XX 4-10 (fr. 4 Diels = tav. IV fig. 2). Nel primo caso, si ricava una importante aggiunta al testo (κατὰ σύμφθασιν) da considerare in rapporto con il passo platonico *Tim.* 42e-43a presupposto dall'Anonimo. Il secondo intervento è meno sicuro e il testo ricostruito resta ancora provvisorio. I. Andorlini, *Trattato o catechismo? La tecnica della flebotomia in PSI inv. CNR 85/86 (153-168 e tav. V)* pubblica una edizione parziale, con traduzione e commento, del *PSI inv. CNR 85/86* (fr. A col. I 48-II = MP³ 2373.01. II s. d.C.), un catechismo sulla flebotomia. L'autrice analizza inoltre le testimonianze antiche sulla flebotomia: significativo è il confronto fra un *aryballos* del Museo del Louvre (fig. 1 a p. 155) e un passo dell'opuscolo ippocratico *Officina del medico* 3-4. F. Gonnelli, *Erodoto medico in PAnt III 125 e Aezio IX 2 (169-182)* segnala interessanti paralleli tra il *PAnt III 125* (MP³ 2383.1) e *Aezio IX 2*, la cui fonte è Erodoto medico. Il papiro conserva nella sua parte più rilevante una trattazione dei farmaci evacuanti con una disposizione del materiale diversa da quella che leggiamo in *Aezio*. Sembra sicuro che questa trattazione derivi 'da Erodoto' anche se non si può giungere a qualificarla direttamente 'di Erodoto' (182).

In conclusione, solo una piccola aggiunta alla n. 5 di p. 118. Una citazione di Ippocrate, *Progn.* 7 si legge anche in *PHerc.* 831, col. II (Demetrio Lacone?): cf. A. Roselli, "CERC" 18, 1988, p. 55.

La lettura del volume conferma non solo la necessità di un *Corpus* dei papiri greci di medicina, ma anche l'alta qualità dei contributi che formeranno questo *Corpus*. Di fronte a tali premesse c'è da augurarsi che la realizzazione del progetto veda al più presto la luce.

CNRS, Paris

TIZIANO DORANDI

G. Walther, *Niebuhrs Forschung, 'Frankfurter Historische Abhandlungen'* Bd. 35, Steiner, Stuttgart 1993, pp. 638.

Questo libro di Gerrit Walther, che scaturisce dalla rielaborazione della sua dissertazione presentata presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Francoforte, si caratterizza come una biografia intellettuale di Niebuhr. Essa appare importante per varie ragioni, prima fra tutte quella di rappresentare il primo studio globale che affronti in modo sistematico l'intreccio tra l'attività politico-diplomatica di Niebuhr e la maturazione dei suoi interessi scientifici. Se ad Alfred Heuss va riconosciuto il merito di aver messo in chiaro il significato dell'opera dello storico danese nello sviluppo della storiografia sul mondo antico (*Barthold Georg Niebuhrs wissenschaftliche Anfänge*, Göttingen 1981), con questo libro di W. ci troviamo di fronte a un libro di sistemazione complessiva che offre non pochi elementi nuovi di informazione e di riflessione. Esso merita un primo apprezzamento per la chiarezza e la linearità della sua struttura. Ad una lucida "Einführung" sullo stato della ricerca seguono cinque dense sezioni -a loro volta articolate in capitoli minori- che sono sostanzialmente raggruppabili in due parti: la prima (sezioni I-III) è dedicata alla formazione intellettuale e l'attività politica e diplomatica di Niebuhr al servizio prima del governo danese e poi di quello prussiano; la seconda (sezioni IV-V) prende in esame specificamente la sua opera storiografica.

Non c'è dubbio che per lo storico antico, che conosce l'importanza di Niebuhr soprattutto per gli studi su Roma arcaica, è la prima parte del libro di W. che risulta particolarmente istruttiva. La ricostruzione dell'ambiente nel quale si formò il giovane Niebuhr, a Meldorf (Dithmarschen), merita di essere presa in attenta considerazione. Il futuro storico di Roma fu in buona sostanza un autodidatta, cresciuto in una sorta di perfetto isolamento in una società nella quale regnavano i tradizionali rapporti agrari. Niebuhr, senza dubbio un ragazzino prodigo, dotato di un prodigioso talento linguistico, trasse peraltro vantaggio degli stimoli intellettuali e culturali che riceveva dalla forte personalità paterna (Carsten Niebuhr era un alto funzionario del governo danese per conto del quale aveva compiuto un lungo viaggio di ricerca nel Vicino Oriente e in India) nonché dagli studiosi che frequentavano la sua casa: la figura che ebbe probabilmente il rilievo maggiore nell'avvicinarlo agli studi classici è quella del poeta e traduttore di Omero Heinrich Voß. Dopo un biennio di studio nella vicina università di Kiel (1794-1796), Niebuhr, assunto al servizio del governo danese, partì per un soggiorno di ricerca, durato oltre un anno, in Inghilterra e Scozia che lasciò in lui un'impressione profonda. L'attenta analisi che W. dedica alla ricostruzione dell'impegno di Niebuhr in responsabilità finanziarie e commerciali per il governo del suo paese e, quindi, del regno di Prussia (a partire del 1806) merita di essere segnalata come sicuramente più completa e più attendibile di quelle precedenti. W., inoltre, chiarisce bene come Niebuhr si sia distinto per le sue capacità di riorganizzatore delle finanze statali quando, dopo la sconfitta di Jena, la situazione della Prussia si trovò al limite del collasso.

Fu una temporanea crisi nei suoi rapporti con il governo prussiano ad avviare decisamente Niebuhr per la prima volta verso la ricerca storica. Eletto nel 1810 membro dell'Accademia Prussiana, benché sino ad allora non avesse pubblicato niente di significativo, tenne in questa veste "Vorlesungen" sulla storia romana nell'università di Berlino fresca di istituzione. A partire da questo momento l'intreccio tra attività diplomatica e storiografia si fece sempre più stretto. Ripresa l'attività al servizio del governo prussiano, nel 1816 Niebuhr fu inviato come ambasciatore a Roma per risolvere le controversie esistenti tra la Santa Sede e la Prussia. Per l'Italia, e per Roma in particolare, malgrado l'opportunità che il soggiorno gli offriva per ricercare manoscritti, Niebuhr mostrò sempre insofferenza e scarsa considerazione. I suoi giudizi, così come risulta dalla corrispondenza, appaiono in sostanziale, significativa sintonia con quelli formulati da Giacomo Leopardi soprattutto nel *Discorso sopra lo stato presente del costume degli Italiani* del 1824 (cfr. A. La Penna, *Le prime impressioni di Niebuhr sull'Italia*, Atti del Convegno «Leopardi e Roma», Roma 1991, 41-77; L. Polverini, *Lettere di G. Leopardi a B.G. Niebuhr*, "Riv. Stor. It." 100, 1993, 220-233). La missione si concluse nel 1821 con pieno successo e favorì la definitiva svolta di Niebuhr verso la ricerca storica. Stabilitosi permanentemente a Bonn nel 1825, oltre a tenere Vorlesungen sulla storia antica nella locale università, Niebuhr si distinse come organizzatore culturale fondando la rivista "Rheinisches Museum" e promuovendo un'edizione di fonti per la storia bizantina.

La seconda parte del libro di W., che riguarda le due edizioni della *Römische Geschichte*, non è meno valida della prima (eccessivamente severe mi sembrano in proposito le riserve di W. Nippel, *Der Geschäftsmann als Historiker*, "Rechtshistorisches Journal" 13, 1994, 122-133). È peraltro evidente che qui W., che è uno storico moderno, trae molto profitto dal libro di Heuss di cui si è detto. Ciò non toglie che proprio la più precisa conoscenza che oggi noi abbiamo degli anni giovanili di Niebuhr sia importante per capire meglio quanto era già ben noto e, cioè, che il suo interesse per la storia romana maturò negli anni 1803-1806 allorché ricopriva la carica di direttore della Banca di Stato danese. Influen-

zato dalle controversie, molto vive all'epoca, circa la liberazione dei contadini della sua regione di origine, lo Holstein, Niebuhr si occupò in modo sistematico delle leggi agrarie graccane, come risulta da un manoscritto di eccezionale importanza, pubblicato nel 1981 da Heuss nel libro citato. Niebuhr, come invero prima di lui aveva già sostenuto Heyne, si era preoccupato di dimostrare, in special modo contro il radicalismo rivoluzionario di Babeuf che aveva assunto l'eloquente prenome di Gracco, che l'intento dei Gracchi non era quello di mettere in discussione la proprietà privata ma semplicemente quello di limitare il possesso di *ager publicus* da parte dei patrizi. La prima edizione della *Römische Geschichte* (1811-1812) scaturisce in buona parte da quel manoscritto oltre che, come si è detto, dalle Vorlesungen tenute all'Università di Berlino alla presenza anche di alti funzionari dello Stato prussiano. W. ha il merito di mettere in rilievo come, proprio in ragione della sua posizione di primo piano nell'amministrazione statale, il moderato Niebuhr abbia presente situazioni politiche contingenti in alcune sue interpretazioni della storia romana.

La novità radicale rappresentata dalla *Römische Geschichte*, soprattutto sul piano metodologico per la combinazione di critica delle fonti e intenzione narrativa, fu subito colta dai contemporanei. Non va però dimenticato che Niebuhr, malgrado l'alta consapevolezza che aveva del suo genio, avvertì sempre in qualche misura il complesso dell'autodidatta. Se ne ha un buon esempio nella recensione, invero ingiusta nella sua distruttività, da lui pubblicata nel 1813 a un'opera di A.H.L. Heeren, *Ideen über die Politik, den Verkehr und den Handel der vornehmsten Völker der alten Welt* ("Ergänzungsblätter zur Jenaischen Allgemeinen Literatur-Zeitung" 1813, Sp. 49-90= *Kleine historische und philologische Schriften, Zw. Sammlung*, Bonn 1848, 107-158). Heeren, uno dei maggiori storici della scuola di Göttingen e scolaro di Heyne, è significativamente criticato e stroncato proprio sul suo terreno, quello della critica delle fonti (cfr. U. Muhlack, *Von der philologischen zur historischen Methode*, in Chr. Meier- J. Rüsen edd., *Historische Methode*, München 1988, 154-180).

Università di Parma

ARNALDO MARCONE